

Wuhan, casa. I miei due mesi di lockdown totale (di S. Platto)

Sara Platto, professore alla Jiangnan University, racconta lo scoppio dell'epidemia di Covid-19, la decisione di restare, la solidarietà dei vicini, le regole ferree, i primi desideri quando riaprirà tutto: "Voglio una vasca di cappuccino, una pizza e il mare"

Sara Platto, Wuhan

(A cura di Sara Platto, medico veterinario, professore associato di Comportamento e Benessere Animale alla Facoltà di Scienze Biologiche della Jiangnan University di Wuhan, secretary general della General Biology and Science Ethic presso la China Biodiversity Conservation and Green Development Foundation. Originaria di Brescia, vive in Cina da 13 anni, da 8 a Wuhan, la città focolaio della pandemia di coronavirus e ha un figlio, Matteo, di 12 anni, compiuti proprio il primo giorno di lockdown)

A dicembre ci giunse la notizia che alcuni venditori del wet market ad Hankou (uno dei tre distretti di Wuhan) erano stati ricoverati d'urgenza all'ospedale con sintomi simili alla polmonite. Da veterinaria, so bene che quando qualcuno che lavora in un wet market in Cina è ricoverato d'urgenza non ne esce mai nulla di buono. A fine dicembre la notizia che forse "girava" un nuovo virus, ma tutto era molto confuso. La gente pensava al Capodanno cinese, quasi tutti gli stranieri erano partiti per le vacanze. L'allarme, diciamo così, si era pure messo in vacanza. Ricordo che era il 17 o 18 gennaio quando venne annunciato l'obbligo di uscire con le mascherine a causa di un possibile virus. Solo il 20 gennaio l'emergenza divenne reale.

Il 22 gennaio, verso mezzanotte, il proprietario del Wuhan-Social (principale mezzo di comunicazione che tiene aggiornati stranieri e non sulla vita mondana della città) annunciava al gruppo Wechat la decisione della Polizia di bloccare il trasporto pubblico dalle 10 della mattina seguente. Quello fu il momento del vero allarme: La mattina del 23 gennaio molti sono partiti con aerei o treni verso altre città della Cina o all'estero. C'era panico e confusione tra la gente, si parlava già di un coronavirus simile alla Sars. Tramite contatti con il gruppo di italiani che vivono a Wuhan, ho contattato un infermiere che lavora negli ospedali della città e che collabora con un virologo. Mi ha spiegato quello che sapeva, la forma di trasmissione, la patogenicità, la percentuale di

mortalità, etc.: avevo bisogno di informazioni obiettive per il mio “risk assessment”. Per decidere cosa fare. In base a quello che mi disse, decisi che si poteva rimanere. Naturalmente dovevo spiegare a mio figlio cosa stava succedendo e sentire cosa ne pensava lui. Matteo mi disse: “Se andiamo via ci portiamo Gingy e Deawy (I nostri gatti). Gli risposi che avremmo dovuto chiedere a qualcuno di prendersi cura di loro, ma lui mi disse: “Senza di loro non ci muoviamo.

L’Ambasciata Italiana ci telefonò subito per informarci che avrebbero messo in opera i piani di evacuazione: durante l’epidemia ho avuto quattro opportunità per andarmene, ma ho rifiutato, e come me anche 9 altri italiani a Wuhan. Abbiamo creato il gruppo “Survivors” per passarci solo informazioni affidabili, con la regola di evitare false notizie. Condividevamo la nuova quotidianità, per sostenerci e tenere alto il nostro umore. Devo dire che è stato decisamente importante.

Il 3 febbraio è partito il primo aereo di rimpatrio, con 60 italiani, tra cui l’amico infermiere. Ricordo che erano le 3 di notte e io non riuscivo a dormire. Ero agitata. Da scienziata, in modo obiettivo, avevo deciso di rimanere. Ma da mamma avevo dubbi sui rischi per mio figlio. In quel momento squillò il mio telefono, mentre lo tenevo in mano. Era l’Ambasciata che mi diceva che un 17enne italiano era dovuto rimanere all’aeroporto di Wuhan, perché aveva la febbre. L’Ambasciata non aveva nessuno a Wuhan e mi chiedeva se potevo aiutare... Ho contattato il ragazzo all’aeroporto, ho mobilitato il capo della Fondazione Cbcgdf con cui lavoro, che è riuscito a mandare un’ambulanza all’aeroporto per prendere il ragazzo, portarlo in ospedale per il test, che fortunatamente è risultato negativo. Un volontario della Fondazione, Mr. Tian, è rimasto per due settimane nella stanza accanto al ragazzo, prendendosi cura di lui mentre a Wuhan l’epidemia impazzava. Io e un altro italiano, veterano di Wuhan, ci siamo alternati a telefonare al ragazzo ogni giorno per sostenerlo e fargli capire che non era solo. Tutto alla fine è andato bene: il resto lo sapete dai giornali.

La prima settimana di lockdown fu caotica. Molti volevano andarsene, ma il Governo locale è ricorso alla Protezione Civile per impedire alla gente di prendere treni o autobus, o uscire con le macchine per andarsene. Se non avessero agito in questo modo l’epidemia sarebbe dilagata in modo allarmante in tutta la Cina. Occorreva cercare di capire come organizzarsi. Ad un certo punto è arrivato l’annuncio che il Governo locale avrebbe proibito la circolazione delle auto. Allora ho chiamato immediatamente la mia vicina di

casa coreana e le ho chiesto se per favore mi potesse accompagnare al supermercato. Mi stupì che la gente comprava sì tante cose, ma non si affannava a svaligiare gli scaffali. Io ho fatto scorte, ma ho evitato la zona frutta e verdura perché c'era troppa gente ammassata. Tutti con le mascherine! Per due settimane il blocco delle macchine è stato a singhiozzo. Così, dopo due settimane sono andata con un mio vicino a fare la spesa in un altro supermercato. Quella è stata l'ultima volta che sono potuta uscire, perché qualche giorno dopo il mio compound è stato sigillato. Nessuno poteva né uscire né entrare. In quel momento mi preoccupavo di come fare la spesa: le app per comprare online non funzionavano molto. Ero nel gruppo di Wechat del mio condominio, così ho chiesto agli altri inquilini come fare la spesa. I condomini si scrivevano fra loro. Traducevo e leggevo: "lei e' italiana... ha bisogno di pasta.... anche il sugo". Dopo 20 minuti è suonato il campanello e sono andata ad aprire: due vicini di casa erano venuti a portarmi delle scorte. Addirittura uno mi aveva portato un pacco enorme di spaghetti, ed un biglietto con scritto "Sara be strong, China will fix it!". Sempre nella chat del condominio, le persone mi hanno spiegato come usare la nuova app per il group-shopping. Si poteva ordinare la spesa solo una volta al giorno, a mezzanotte. La stessa sera, ero già a letto, mi ha scritto una persona del condominio che non avevo mai visto in vita mia per dirmi che era il momento di ordinare la spesa, mi diceva di affrettarmi a farlo. Mi ha anche aiutato a pagare, perché io non usavo quel sistema di pagamento. A quel punto lei mi ha chiesto perché avevo deciso di restare. Le ho risposto che "Wuhan è casa mia". E lei a sua volta mi ha detto "grazie per avere fiducia in noi". Qualche giorno dopo l'amministrazione della mia Università ha fatto la spesa per gli insegnanti stranieri: mi sono arrivati 50 kg (!!) di farina e il portabagagli di una macchina stracolmo di cibo! Era anche troppo, ho chiamato una vicina di casa, Rebecca, ero contenta di poter condividere la fortuna che avevo con altri. Mi sono resa conto che l'epidemia portava a essere solidali, a formare una vera comunità. Così altre volte ho condiviso la mia super-spesa con i vicini. Soprattutto i 50 kg di farina...

Mio figlio aveva iniziato immediatamente la scuola online. Così era almeno occupato per la mattinata. Poi organizzava partite di D&D in via remota con i suoi amici, alcuni di loro evacuati, chi in America, chi in Australia o Germania. Un po' di batteria, un po' di ginnastica, un po' di lettura, televisione... Come ho già detto, aver avuto il gruppo di italiani su Wechat è stato importante. Mi venne l'idea di darci dei soprannomi presi dai Promessi Sposi. In fin dei conti,

anche noi stavamo vivendo un'epidemia come nel libro. Soprannominai uno degli italiani "Fra' Cristoforo" perché, non si sa come, lui riusciva sempre a trovare un italiano disperso da qualche parte per inserirlo nel gruppo. Poi c'era Lucia. Lei si chiama davvero Lucia e ha il suo "Renzo" cinese: sono davvero promessi sposi... Io sono "Azzecagarbugli", forse perché i garbugli li azzecco e li disfo....

La mia Università si era fermata ed è ancora ferma, ma ci sono le lezioni online, e poi il lavoro con la Fondazione. Questa epidemia ha scatenato la caccia al serbatoio dei coronavirus, che si ritiene sia il pipistrello. Ci deve però essere un ospite intermedio affinché il virus arrivi all'uomo, e per questa epidemia il capro espiatorio è diventato il povero pangolino. Sono usciti tre articoli che riportavano l'analisi di tessuti di pangolini morti in cui si è trovato un coronavirus con alta affinità genetica con il Covid-19. Ma con la mia Fondazione abbiamo studiato bene, perché quei risultati non ci convincevano. Non si può ancora escludere che il pangolino sia l'ospite intermedio, ma per dimostrarlo bisognerebbe analizzare individui vivi e ricercare gli anticorpi del virus. Comunque, negli outbreaks passati c'è sempre stata una specie intermedia che trasferiva il virus all'uomo, e nei casi come HENDRA virus, NIPAH virus, e MERS (tutti virus arrivati dai pipistrelli) l'ospite intermedio era un animale domestico (HENDRA-> cavallo; NIPAH-> suino; MERS-> cammello). Il passaggio diretto da reservoir a uomo non è facile, e pare quindi più logico ipotizzare una specie domestica come ospite intermedio anche per il Covid-19, ad esempio il maiale: che ha affinità genetica con l'uomo e che è stato già ospite intermedio per virus derivati dai pipistrelli. Oltretutto il maiale è un animale molto comune nei wet markets. La Fondazione con cui lavoro ha appurato che il maiale era infatti l'animale più comune nell'Hunan market, dove si è scatenato l'outbreak. Infatti, questo mercato è il fornitore di carne suina in molti mercati di carne a nord del fiume Yangtze.

Per fortuna, sia io che mio figlio siamo sempre stati bene. Dopo l'inizio del lockdown, abbiamo aspettato con ansia i canonici 14 giorni ed abbiamo saputo che non eravamo positivi. Un sollievo. Ma non abbiamo mai avuto panico. Appena riaprono i negozi, la prima cosa che farò sarà andare da Starbucks e ordinare un cappuccino... una vasca di cappuccino!!! E poi, mio figlio ed io ordineremo una pizza. Poi andrò in vacanza... a Sanya, sull'isola di Hainan, nel sud della Cina. Al mare!!!

L'Italia ora vive la stessa drammatica situazione di Wuhan, ma politica e stampa hanno passato un mese e mezzo a trastullarsi con le critiche

sensazionalistiche alla Cina e con pettegolezzi da mercato rionale anziché preparare i cittadini all'emergenza che era lì, davanti a tutti. Ricordo una frase che i giornali italiani continuavano a ripetere: "La Cina non si è accorta in tempo". Perché, l'Italia si è accorta in tempo? Nessuno si è "accorto" della situazione.

Articolo pubblicato il 28 marzo 2020 su
<https://www.huffingtonpost.it/author/accademia-dei-lincei/>